

RECENSIONI

Piero VERENI | *La ninfa e lo scoglio: Riflessioni sul senso dell'antropologia culturale*, Padova, UniversItalia, 2018, pp. 124.

L'antropologia italiana sta attraversando una fase di profonda trasformazione, non tanto rispetto ai temi di ricerca, quanto al suo statuto disciplinare. Se, come ben sappiamo, la nostra è una scienza da sempre inquieta in termini di metodo, oggi la domanda di senso che interroga gli antropologi in Italia pare investire in modo ampio il ruolo del loro sapere nella società contemporanea, la relazione tra le proprie conoscenze e le aspettative del mondo del lavoro e delle professioni, gli interessi politici e istituzionali, i linguaggi della comunicazione mediatica. Gli esiti di tale processo sono sempre più visibili, basti pensare all'attivazione di corsi di dottorato "Executive" per i dipendenti d'impresa, alla nascita di nuove associazioni dedicate all'antropologia applicata e agli antropologi che svolgono la professione fuori dall'università, alla pubblicazione di libri che, per citare Adriano Favole (*Vie di fuga: Otto passi per uscire dalla propria cultura*, Milano, UTET, 2018), si cimentano «nel difficile compito di trovare strade per un'antropologia pubblica» disseminando le ricerche accademiche presso un pubblico non specialistico e creando una «economica circolare della conoscenza».

Specchio dei cambiamenti in atto è anche il volume di Piero Vereni *La ninfa e lo scoglio: Riflessioni sul senso dell'antropologia culturale*. Si tratta di un testo di agevole lettura, ma non di altrettanto facile inquadramento. Il saggio include materiali eterogenei: un'analisi delle modalità con cui l'antropologia è stata recentemente chiamata in causa nei corsi di formazione per insegnanti; una lezione di antropologia degli orologi; un approfondimento sul concetto estetico giapponese di *ochobo*; la disamina di un progetto di antropologia applicativa legato al cibo; un articolo sul "caso Pisacane", ossia sulla scuola romana che fu utilizzata per istituzionalizzare il cosiddetto "tetto del 30%" relativo all'incidenza massima di alunni stranieri per classe; e



infine la ricostruzione delle ragioni per cui tale articolo fu a suo tempo bocciato dal processo di *blind peer review* cui era stato sottoposto. Cosa tiene insieme questi discorsi apparentemente disparati? Un'architettura simbolica coerente con quanto Vereni ritiene sia il fine della stessa impresa antropologica. Così come occorre che l'antropologo non riduca la sua analisi alla consequenzialità della meccanica causa-effetto per spiegare il reale ma articoli connessioni «arbitrarie» tra «porzioni che rimandino ad altre porzioni» di significato (p. 115), anche il libro è costruito con la medesima attitudine «profondamente mimica e mimetica» (p. 47). Poiché, come sostiene l'autore, per capire il «pensiero selvaggio» occorre praticarlo consapevolmente come vero e proprio metodo d'indagine, anche il testo è stato «pensato simbolicamente» per produrre in modo creativo un quadro di senso coerente.

Il punto di partenza è volutamente provocatorio. Dopo decenni di marginalità e nel bel mezzo della costante riduzione del numero degli antropologi strutturati nell'Accademia italiana, si chiede Vereni, cosa è accaduto perché l'antropologia diventasse (di colpo) una disciplina così importante da essere inserita come prerequisito obbligatorio per insegnare nelle scuole del nostro paese? Il riferimento è evidentemente di stretta attualità, dacché nell'anno accademico 2017/2018 per la prima volta sono stati attivati i corsi di antropologia pre-FIT (ossia di preparazione al concorso per il triennio di Formazione Iniziale e Tirocinio propedeutico all'immissione in ruolo) istituiti dalla Legge 107 del 2015, detta "La Buona Scuola". Dall'analisi dei documenti legislativi, Vereni trae una considerazione fortemente critica: gli antropologi sarebbero stati sostanzialmente cooptati per coprire con il loro lavoro «la crisi del sistema educativo» di fronte al «problema della differenza» portato dagli "stranieri". In questa prospettiva, «l'antropologia viene interpretata più come un lenitivo di tensioni morali che non uno strumento di analisi sociali» (p. 21). L'esatto contrario, ragiona l'autore, di quel che potrebbe o dovrebbe fare: «L'antropologia non appiana, non smussa [...]. No, lo studio della differenza culturale è un esercizio spesso doloroso, sempre faticoso, mai portato a compimento, che non ci deve abituare a tollerare la differenza, ma piuttosto ci disciplina a sopportare il disagio che quella differenza inevitabilmente procura» (*ivi*).

La denuncia dell'equivoco permette all'autore di sviluppare nei due capitoli seguenti un proprio ragionamento relativo all'epistemologia dell'antropologia. Occorre avere ben chiaro quale sia lo sforzo cognitivo alla comprensione dell'Altro cui richiama lo sguardo antropologico e in che modo l'approccio ermeneutico possa addestrarci a prospettive interpretative per noi

insolite. La via che Vereni sceglie per illustrare il punto è inconsueta: lo seguiamo infatti in aula per ascoltare, potremmo dire dalla sua viva voce, una lezione che si muove tra la materialità del suo orologio da polso, Marshall Sahlins, lo *hau* e il comunismo di suo nonno, conducendo un progressivo svelamento della strutturazione simbolica del reale (p. 33). Posti gli estremi ontologici del certamente esistente e del certamente non esistente (“lo scoglio” e “la ninfa” che danno titolo al libro), l’analisi dell’antropologo si situa dunque a un livello terzo (quello delle “rappresentazioni collettive” che costituiscono i “sistemi culturali”) in cui «la questione del reale/irreale non è più rilevante, mentre essenziale diventa la questione semiotica (che senso ha?) o ermeneutica (come arrivo a coglierne il senso?)» (p. 39).

Stabilito ciò (e dunque assolta la sua funzione riflessiva), nella seconda parte del volume Vereni passa a darci un saggio delle altre due modalità con cui l’antropologia può affrontare la dimensione simbolica della vita associata: quella etnografica e quella applicativa. Per quanto riguarda quest’ultima, che l’autore distingue dall’antropologia applicata e definisce in termini di pratica antropologica che applica il suo metodo «non solo per comprendere, ma anche per produrre realtà sociali» (p. 51), viene ricostruita la genesi di *Slices of Life*, libro nato da un progetto di raccolta di storie di vita e scambio di ricette tra estranei che richiama l’attenzione sul legame implicito tra cibo e amicizia, istituendo «una testa di ponte che connette lo spazio delle cose materiali con quello delle relazioni sociali» (p. 57).

All’etnografia sono infine dedicati gli ultimi tre capitoli del testo. I piani di lettura che si intrecciano in questa parte sono due: da un lato l’oggetto in sé dell’indagine etnografica condotta dall’autore presso la scuola Pisacane di Torpignattara, ossia il processo che ha portato una “questione locale” (un istituto scolastico in un quartiere di periferia, l’interpretazione della sua cattiva fama come conseguenza della “differenza etnica” tra gli allievi, gli interessi politici di comitati e amministratori locali di destra) a diventare un “problema nazionale” relativo alle politiche dei numeri e del controllo della presenza straniera nelle scuole italiane; dall’altro, il meta-racconto delle ragioni per le quali l’articolo non fu accettato per la pubblicazione in un volume collettaneo a causa della valutazione negativa dei revisori anonimi. Bocciatura dovuta a un sostanziale fraintendimento, sostiene Vereni, chiudendo così il cerchio e riconnettendosi all’inizio del libro, di quanto l’antropologo può e deve fare quando guarda un qualunque oggetto culturale: non «spiegare la cosa in rigidi rapporti di causa ed effetto», ma sforzarsi di «costruire un quadro di senso che la renda, almeno, meno misteriosa» (p. 113).

La ricerca riguardante il “caso Pisacane” ben si inserisce nel quadro di quelle etnografie critiche dei mondi scolastici che mostrano, forse al di là delle intenzioni del legislatore, il *sensu* che l’antropologia può avere nel percorso formativo degli insegnanti. Un’occasione non solo per la scuola, ma anche per gli antropologi chiamati ad accrescere il loro raggio d’azione ed «entrare più in profondità nel senso comune, per diventare parte integrante del tessuto culturale che sostiene il nostro vivere associati» (p.114).

Francesco VIETTI |

Università di Milano Bicocca

francesco.vietti@unimib.it